

Desiderio - Shakespeare

La misericordia e la legge

Anna Leonardi

Le contraddizioni della società contemporanea in materia di diritto fanno ritornare attuale *Misura per misura*, tragicommedia scritta da William Shakespeare nel 1604, in grado di parlare allo spettatore di oggi come a quello dell'Inghilterra elisabettiana. Il tema è quello della legge che, messa sotto la lente d'ingrandimento, mostra tutta la sua debolezza. Nell'intreccio questa lacuna viene superata da una misura più grande della norma, che diventa fonte per un diritto nuovo.

In una Vienna immaginaria, il duca Vicentio mette a punto un esperimento: sentendo di esser stato troppo indulgente durante il suo governo, finge di dover partire e lascia la reggenza a Angelo, uomo fidato, virtuoso e integerrimo, sotto cui la legge dovrà risvegliarsi. In realtà, il Duca non lascia la città, ma vi resta dietro mentite spoglie. Come frate gira fra i suoi sudditi, e osserva l'operato del suo inflessibile vicario e rivela lo scopo più profondo del suo agire: «Noi abbiamo statuti rigorosi e leggi severe, che sono morsi e briglie necessari a contenere il propagarsi della malerba, e queste per quattordici anni ho lasciato che restassero inoperose (...) E quindi ho imposto l'ufficio sulle spalle di Angelo, il quale può, a riparo del mio nome, colpire a segno. (...) Il signor Angelo è scrupoloso e sa guardarsi dal male; e riconosce appena che il sangue gli scorre nelle vene e che il suo appetito preferisce il pane alla pietra. Così potremo sapere - se è vero che il potere muta le inclinazioni - quanto valgono le apparenze». Il Duca, dunque, non è mosso da spinte moralizzatrici, ma vuole mettere sotto esame l'efficacia della legge. E i risultati non tardano ad arrivare. Angelo, infatti, rispolverando un vecchio editto, condanna a morte Claudio, reo di aver avuto rapporti con la propria fidanzata, Juliet. La sorella Isabelle, giovane novizia, supplica il Vicario, implorando la grazia per il fratello. Angelo è irremovibile: «Rassegnatevi, bella giovane. è la legge», ma poi s'incapriccia di lei: la bellezza e la purezza di Isabella accendono in lui un così basso sentimento da indurlo, invano, a proporle di concedersi in cambio della vita del fratello. Dunque Angelo si macchia della stessa colpa di cui è giudice.

Lo scioglimento della drammatica situazione è affidato al Frate/Duca che, grazie alla sua saggezza e alla sua cristiana misericordia, rimette in riga tutti i personaggi. Venuto a conoscenza del ricatto, suggerisce alla giovane Isabella uno stratagemma risolutivo: fingendo di cedere al terribile ricatto di Angelo, lo illuderà di giacere con lei, ma in realtà giacerà con Marianna, la dolente fidanzata che aveva abbandonato. Claudio, che viene condannato a morte, malgrado la supposta resa di Isabella, verrà (sempre grazie a un escamotage del Duca) fintamente decapitato nella persona di un volgare pirata. È a questo punto che il Duca scopre le carte: smettendo i panni del frate/abile regista e riappropriandosi di quelli di Duca/giudice misericordioso, costringe Angelo a confessare pubblicamente. Ma ancora una volta la pietà prevale sul disgusto per la bestialità degli atti umani: «Ebbene, Angelo, al male che avete fatto viene risposto con del bene. Badate ad amar vostra moglie quant'ella merita. Essa è ben degna di voi. Io mi sento incline a una conveniente dose di indulgenza».

Il Duca avverte qualcosa di estrinseco alla legge, che non permette più «un Angelo per Claudio, morte per morte, misura per misura». E di questo qualcosa già Isabella aveva messo in guardia il turpe Angelo: «Ahimè, ahimè! Tutte le anime che sono mai esistite sono state condannate, una volta. E Colui che avrebbe meglio potuto trarne vantaggio,

seppe anche trovarne rimedio. Che sarebbe di voi, se Colui ch'è il Supremo Giudice vi giudicasse soltanto per quel che siete? Oh, pensateci un sol momento, e la clemenza si troverà proferita sulle vostre labbra, così come lo spirito dell'uomo primo creato».

La misericordia, incarnata nella figura del duca Vicentio, sbaraglia ogni ovvia condanna, diventa sovrana nel "sotto-mondo" descritto dal poeta, fatto di prostitute, faccendieri, ruffiani, bestemmiatori. Ognuno è investito da questa novità assoluta e coinvolto in una nuova responsabilità: il Duca, infatti, perdonando, ristabilisce i compiti di ciascuno e le leggi del contratto sociale. La risoluzione dell'intero disegno è drammaticamente macchinosa, ma diviene divinamente giusta. E tutta la ricostruzione della nuova umanità sembra affidata al monito che Shakespeare fa gridare al povero Angelo in un momento di lucidità: «Ahimè, che una volta perduta la grazia di Dio, tutto se ne va di traverso. E la nostra mente non è che un cumulo di contraddizioni».

Tracce N. 6 > giugno 2005